

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 25 novembre 2014



REGIME FORFETTARIO PARTITE IVA

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 7	«Patrimoniale sui macchinari fuori dall'imponibile dell'Imu»		1
-------------	----------	------	--	--	---

ANTICORRUZIONE

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 49	Appalti, rischi penali per chi permette varianti ingiustificate	Gianni Trovati	3
-------------	----------	-------	---	----------------	---

SICUREZZA ICT

Corriere Della Sera	25/11/14	P. 17	Caccia aperta agli hacker del supervirus «Regin» 007, occidentali o criminali?	Sara Gandolfi	4
---------------------	----------	-------	--	---------------	---

PUBBLICO IMPIEGO

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 49	Spazio agli incarichi per i pensionati	Davide Colombo	5
-------------	----------	-------	--	----------------	---

INNOVAZIONE E RICERCA

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 30	La ricerca è la nostra «industria strategica»	Giuseppe Zaccaria	6
-------------	----------	-------	---	-------------------	---

SIDERURGIA

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 14	La rincorsa mancata dell'acciaio	Matteo Meneghello	7
-------------	----------	-------	----------------------------------	-------------------	---

FISCO E PROFESSIONISTI

Italia Oggi	25/11/14	P. 27	Iscritti in Cciaa come autonomi	Salvatore Catarraso	9
-------------	----------	-------	---------------------------------	---------------------	---

PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Italia Oggi	25/11/14	P. 2	La rivoluzione innescata da internet ha soltanto sfiorato la p.a. italiana	Edoardo Narduzzi	10
-------------	----------	------	--	------------------	----

OPEC

Financial Times	24/11/14	P. 1-7	Shale revolution pushes US crude oil imports from Opec to 30-year low	Anili Raval	11
-----------------	----------	--------	---	-------------	----

CUP

Italia Oggi	25/11/14	P. 33	Gli ordini frontiera di legalità		15
-------------	----------	-------	----------------------------------	--	----

COMMERCIALISTI

Italia Oggi	25/11/14	P. 32	Stop a 17 ordini locali	Benedetta Pagelli	17
-------------	----------	-------	-------------------------	-------------------	----

AVVOCATI

Italia Oggi	25/11/14	P. 24	Avvocati, elezioni anche online		18
-------------	----------	-------	---------------------------------	--	----

ARCHITETTI

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 48	Redditi medi annui scesi a 17mila euro		19
-------------	----------	-------	--	--	----

REVISORI LEGALI

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 48	L'Inrl approva la riorganizzazione		20
-------------	----------	-------	------------------------------------	--	----

ASSICURAZIONI CONDOMINIO

Sole 24 Ore	25/11/14	P. 51	La polizza non è d'obbligo	Paola Pontanari	21
-------------	----------	-------	----------------------------	-----------------	----

INTERVISTA | Enrico Zanetti | Sottosegretario all'Economia

«Patrimoniale sui macchinari fuori dall'imponibile dell'Imu»

ROMA

La "patrimoniale sui macchinari" sarà cancellata al Senato con un emendamento alla legge di stabilità. Mentre sulla deducibilità dell'Imu dalle imposte dirette lo spazio di manovra resta stretto. A ribadirlo è il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, che nelle ultime settimane ha lavorato alla messa a punto dell'emendamento da sottoporre all'esame della commissione Bilancio di Palazzo Madama sulla determinazione della rendita catastale dei macchinari "imbullonati".

Perché intervenire al Senato e non subito alla Camera?

Una volta scelto di affrontare al Senato il tema della tassazione locale degli immobili e l'arrivo della local tax in generale, omogeneità e razionalità dei lavori parlamentari suggeriscono di affrontare in quella sede anche questo aspetto specifico.

Quale sarà la soluzione tecnica su cui vi state orientando?

L'idea è quella di introdurre una disciplina transitoria sulla tassazione degli immobili strumentali. In sostanza, si potrebbe prevedere che, se la rendita catastale dal prossimo 1° gennaio 2015 subisce una variazione in aumento a causa delle verifiche del Fisco in relazione alle componenti impiantistiche dei fabbricati stessi, la variazione in aumento non andrà a incrementare la base imponibile dei tributi locali. Una sorta di sospensione in attesa dell'entrata in vigore della riforma del catasto tra qualche anno.

E la Ragioneria non farà obiezioni?

No. Così strutturata la norma non ha bisogno di coperture, perché blocca aumenti futuri non ancora conteggiati nei tendenziali del bilancio dello Stato.

Sì, ma così si chiude solo per il futuro. Per i "cambi di macchinari" già avvenuti e finiti nel mirino del Fisco non cambierà nulla e l'aggravio fiscale dell'Imu resta.

È vero. Per "tornare indietro" è necessario mettere sul piatto un po' di risorse, perché in quel

caso la norma deve essere coperta. Cosa peraltro che a mio avviso sarebbe opportuno provassimo a fare. Ma per il momento, con sano realismo e pragmatismo, con questa ipotesi di norma ho voluto offrire ai miei colleghi una soluzione minima che richiede solo una volontà politica che, credo, non possa non esserci in un caso come questo.

Ma la "patrimoniale sui macchinari" è frutto spesso di interpretazioni delle norme più che discutibili da parte dei comuni e spesso dettate da esigenze di cassa. Dire che ora servano risorse per correggere il tiro anche sul passato vorrebbe dire legittimare queste scelte.



Enrico Zanetti, Scelta Civica

«Modifica efficace solo dal 2015. Per renderla retroattiva è necessario trovare le risorse»

«Eliminare l'effetto per cui paga più Irap chi ha maggiori costi di lavoro a tempo indeterminato»

No. Non si tratta di legittimazione più o meno politica dei comportamenti dei sindaci. Si

tratta più semplicemente di rispetto delle regole di bilancio dello Stato, posto che questi maggiori incassi ci sono stati e sono stati già conteggiati.

A pesare c'è anche l'annuncio inasprimento al 12 per mille della nuova local tax. Non si rischia di far emergere ancora di più l'iniquità dell'attuale tetto alla deducibilità dell'imposta locale sui capannoni dalle imposte dirette, oggi fissato al 20%?

Qualcosa il Governo cercherà di fare, ma qui è evidente che il nodo risorse costituisce un vincolo importante. Noi di Scelta Civica siamo pienamente allineati sulla strada che abbiamo imboccato tutti insieme di concentrare tutte le risorse disponibili su lavoro e produzione (e quindi Irap, Irap e sgravi contributivi). Per chi ha a cuore la ripresa economica del Paese più che i voti, lavoro e produzione vengono prima di tutto, anche della casa. Ciò detto, nutriamo qualche perplessità sul fatto che il sacrosanto superamento dell'obbrobrio Imu-Tasi nella nuova Local tax debba diventare anche l'occasione per un ritocco al rialzo dell'aliquota massima sugli immobili strumentali. Su questo il confronto è ancora aperto anche all'interno del Governo.

Altra partita aperta è quella dell'Irap. Per le piccole imprese prive di lavoratori non si rischia la beffa, ovvero perdere sia il taglio del 10% dell'aliquota disposta a maggio e ora cancellato dalla stabilità, sia la deducibilità integrale del costo del lavoro?

No. Io sposo totalmente la scelta che abbiamo fatto come Governo: la priorità assoluta è eliminare una volta per tutte l'effetto perverso dell'Irap tale per cui, a parità di utili, paga più imposte chi ha una maggiore incidenza di costo di lavoro a tempo indeterminato. Dovrebbe accadere semmai il contrario. Rialzare l'aliquota pur di raggiungere questo obiettivo va bene, quello che non va bene è averlo fatto retroattivamente per il 2014. Su

questo non siamo difendibili. Io preferisco fare magari una cosa in meno, ma farla bene.

E sui professionisti esclusi di fatto dal nuovo regime forfettario per le partite Iva?

Questo per Scelta Civica è un vero nervo scoperto. Come Governo abbiamo fatto un'operazione eccezionale nel mettere 820 milioni a disposizione di circa un milione di piccoli lavoratori autonomi, sotto tutti i punti di vista un intervento equiparabile ai 9,5 miliardi per 10 milioni di lavoratori dipendenti a reddito medio-basso. Poi la costruzione della norma è un po' sfuggita di mano e ne è uscito un testo palesemente sbilanciato a favore di alcuni autonomi, con altri che addirittura arrivano a perderci, come i freelance e i lavoratori della conoscenza in generale. Su questo, Scelta Civica ha presentato emendamenti precisi per dare a tutti pari dignità. Li condivido totalmente e li sosterrò fino in fondo.

M. Mo.

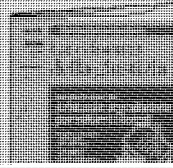


Che sanzione
scatta
per i
ritardati
pagamenti?

LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
DOMANI

LO SPECIALE DEL SOLE

Tutte le novità che sono state
previste dal decreto legge sulla
giustizia: dalla negoziazione
assistita alle nuove regole in
materia di divorzio



In vendita
a 0,50 euro
oltre al
prezzo del
quotidiano

Anticorruzione. L'allarme dell'Anac

Appalti, rischi penali per chi permette varianti ingiustificate

Gianni Trovati
MILANO

■ Più sono «aggressivi» i ribassi con i quali vengono aggiudicati gli appalti, più frequenti sono le varianti in corso d'opera, che spesso consentono all'appaltatore di recuperare gli «sconti» offerti all'inizio e si giustificano solo formalmente con le classiche «cause impreviste e imprevedibili» che permettono di riformare i contratti. E non è solo un fatto di frequenza: quando il ribasso d'asta iniziale è stato superiore al 30%, almeno il 50% delle varianti approvate presentano problemi di varia importanza, che se messi sotto controllo potrebbero sfociare in responsabilità anche penali nei confronti di chi ha aggiudicato la gara. Non solo: nel 90% dei casi, l'importo della variante è vicinissimo al ribasso d'asta iniziale, annullando di fatto il risparmio.

A dirlo è il primo esame delle varianti effettuato dall'Autorità nazionale anticorruzione guidata da Raffaele Cantone. Il rapporto a volte perverso fra aggiudicazioni con ribassi extra e «correzioni» successive in corso d'opera è un fatto noto, al punto che proprio per contrastare fenomeni di questo tipo il decreto sulla Pubblica amministrazione (articolo 37 del Dl 90/2014) ha imposto agli enti pubblici di trasmettere le varianti all'Autorità. I numeri elaborati dall'Anac, però, offrono per la prima volta una misurazione puntuale del fenomeno, e già evidenziano «condotte ricorrenti» che «nella loro reiterazione testimoniano un'applicazione distorta dell'istituto della variante in corso d'opera».

Il rapporto evidenzia in particolare undici di queste condotte ricorrenti, a partire dalle varianti approvate sulla base di «motivazioni non coerenti» o addirittura «in sanatoria» di lavori già eseguiti o ultimati fino alle modifi-

che che coprono errori di progettazione oppure che si presentano come migliorative, ma in realtà finiscono per «comportare una sensibile riduzione della qualità complessiva della realizzazione», per esempio quando prevedono l'utilizzo di materiali e tecnologie meno pregiate di quelle previste nel contratto originario senza però modificare il costo.

L'analisi dell'Anac non si limita, tuttavia, a passare in rassegna la «fenomenologia della variante». Il passaggio cruciale, anzi, è quello successivo, che porta l'autorità a evidenziare le ricadute che queste prassi possono avere in termini di responsabilità a carico delle stazioni appaltanti. Il Codice dei contratti (articolo 132 del Dlgs 163/2006) permette infatti di modificare il contratto iniziale solo quando ricorrono precise circostanze, come le cause o i rinvimenti «imprevisti e imprevedibili» oppure le «sopravvenute disposizioni legislative e regolamentari» che mettono fuori regola l'appalto originario. L'ampia maggioranza dei casi arrivati all'Anac sono giustificati con il primo gruppo di motivazioni, quelle legate ai fattori imprevedibili, che però nelle relazioni dei responsabili del procedimento spesso non sono dimostrate e servono «a nascondere carenze progettuali». Quando il responsabile unico del procedimento ri-

porta nella relazione «circostanze non veritiere» oppure «motivazioni incoerenti con gli elementi di fatto», avverte il documento firmato da Cantone, non si limita a perseguire «una scarsa trasparenza amministrativa», ma rischia di «integrare la fattispecie penalmente rilevante di falso in atto pubblico». Non solo, perché con la trasmissione della relazione all'Anac può scattare la sanzione fino a 51.545 euro dedicata dal Codice (articolo 6, comma 1 del Dlgs 163/2006) a chi «fornisce informazioni o esibisce documenti non veritieri»: a far scattare la sanzione sarebbe la stessa Autorità.

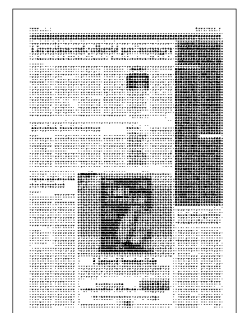
Conseguenze importanti possono ricadere anche sul responsabile del procedimento che approva varianti «in sanatoria», per regolarizzare opere già eseguite. Chi firma queste correzioni ex post, spiega l'Anac, «finisce per declinare alle proprie funzioni di controllo, nonché ai compiti di vigilanza sull'ammissibilità delle varianti in corso d'opera», e presta il fianco alle responsabilità erariali e disciplinari.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NESSUN RISPARMIO

Secondo l'Authority almeno nel 90% dei casi l'importo dell'aumento è vicinissimo al ribasso d'asta iniziale



Caccia aperta agli hacker del supervirus «Regin» 007 occidentali o criminali?

Bernabè: «L'intelligence non si sporca per così poco»

Il caso

di **Sara Gandolfi**

Che la Rete non sia un luogo «safe», sicuro, ormai lo hanno capito anche i bambini. E perfino chi è poco pratico di software & Co. sa che dietro lo schermo si muove un altro Web, occulto e un po' malavitoso, abitato da hacker e spie, che rubano chiavi d'accesso, progetti industriali, segreti di Stato. Ma il report divulgato da Symantec, azienda leader nei software di sicurezza, ha fatto correre un lungo brivido ben oltre la Rete: il supervirus «Regin», diffuso in tutto il mondo e «probabilmente utilizzato da un'agenzia di intelligence occidentale», starebbe raccogliendo da anni informazioni riservate in vari settori, governativi e non, dall'energia alle piccole imprese. Tra i Paesi più colpiti, Russia e Arabia Saudita, e poi Messico, India, Afghanistan, Iran e alcuni Paesi europei (Italia, a quanto pare, esclusa).

In Rete corre il sospetto che dietro l'annuncio di Symantec ci sia una furba strategia di marketing. Ma l'allarme è reale se a farsene portavoce è stato ieri nientemeno che il *Financial Times*: «Sofisticato attacco di cyberspionaggio contro le telecomunicazioni russe e saudite», titolava in prima pagina.

Il supervirus ha colpito, fin dal 2008, governi, istituzioni, aziende e privati in tutto il mondo. Nel 2011 è scomparso

improvvisamente, per ritornare nel 2013, in versione 2.0, cioè in grado di adattarsi ai nuovi sistemi operativi con un'architettura a 64 bit. Si tratterebbe di un «trojan» molto complesso, raccontano dal quartier generale di Symantec: «Un potente ambiente operativo per la sorveglianza di massa».

In parole semplici, una sorta di Grande Fratello che opera su più livelli, tutti nascosti e crittografati ad eccezione del primo, la «porta d'ingresso»: quando l'utente, ovviamente senza saperlo, entra nel primo livello, innesca la reazione a catena che attiva gli altri compo-

nenti del malware. Da una macchina infettata, gli hacker o 007 che siano possono rubare schermate, password, file cancellati, monitorare il traffico in rete o sostituirsi al mouse.

«Non abbiamo mai visto nulla di simile» ha confermato Orla Cox, direttrice del Security Response di Symantec. Il pensiero corre subito a Stuxnet, il supervirus sviluppato da Usa e Israele nel 2010 per colpire il programma nucleare iraniano. E ieri proprio Eugene Kaspersky, il «cacciatore di hackers» russo che svelò il caso Stuxnet ha messo in guardia contro i nuovi «criminali» che stanno

infettando i sistemi informatici di controllo industriale, dalle centrali elettriche alle fabbriche. In Rete si sprecano voci e scommesse sul mandante: Cina, per alcuni; Usa e Gran Bretagna, secondo il sito *The Intercept*. Ma c'è chi si chiede perché Symantec, società con interessi a Washington, avrebbe diffuso la notizia se dietro ci fossero gli 007 statunitensi.

Dubbio condiviso da Franco Bernabè, manager e autore del libro *Libertà vigilata*. «I servizi di intelligence occidentale non hanno certamente bisogno di questo tipo di malware. E' troppo generico. Sembra più l'opera di hackers, vandali cybernetici o professionisti privati del tipo Anonymous — spiega. — La sicurezza nazionale, semmai, utilizza attacchi mirati. Stuxnet, ad esempio, era un malware finalizzato a un'azione specifica in un Paese considerato a grande rischio, l'Iran».

D'altra parte, nel sottobosco internettiano operano hackers individuali capaci di produrre malware estremamente sofisticati. «Molti sono russi e il fatto che il virus abbia infettato soprattutto computer russi può significare che l'origine sia proprio lì», conclude Bernabè, che non esclude altri mandanti: «E' più probabile che dietro ci sia un'organizzazione criminale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericoli

- Nel 2008 la Russia utilizza il virus «Snake», serpente, per attaccare la Georgia nel corso della guerra-lampo che si concluse con il distacco di Ossezia Sud e Abkhazia. Un attacco simile avvenne contro l'Ucraina lo scorso marzo

- Nel 2010 americani e israeliani scatenano il «bruco» Stuxnet contro gli impianti nucleari iraniani

- Nel 2011 si scatena il virus Duqu: il target sono gli impianti industriali

- Nel 2012 individuati i virus-spia Flame e Mahdi

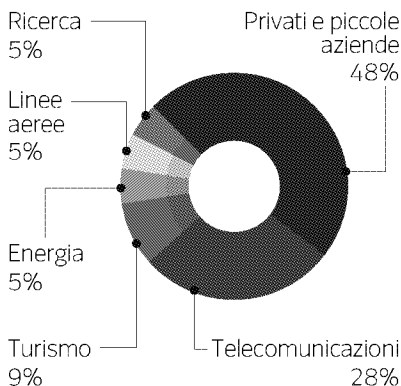
L'esperto



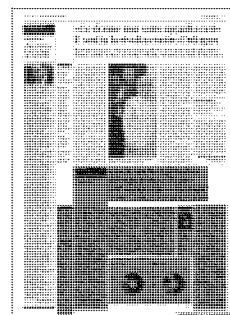
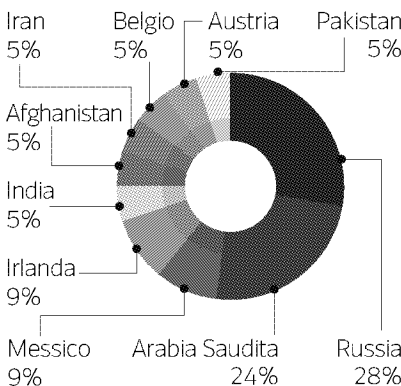
● Franco Bernabè, ex presidente di Telecom Italia e autore di *Libertà vigilata. Privacy, sicurezza e mercato nella rete*

L'attacco del supervirus Regin

Settori «infettati»



Paesi «infettati»



Pubblico impiego. Una circolare limiterà il divieto

Spazio agli incarichi per i pensionati

Davide Colombo
ROMA

Il divieto di conferire a **pensionati** incarichi dirigenziali o direttivi, di studio o di consulenza o, ancora, cariche di governo di amministrazioni, enti o società controllate nonché authority, compresa la Consob, non si applicherà ai **commissari straordinari** nominati temporaneamente al vertice di enti pubblici o per specifici mandati governativi. E lo stesso vale per la nomina di eventuali sub-commissari. Esclusi dal divieto saranno, poi, gli incarichi di ricerca (l'amministrazione che li conferisce deve

LE ECCEZIONI

Conferimento senza limiti anche per i commissari governativi, la ricerca, la docenza, e la partecipazione a commissioni di gara

aver prima definito uno specifico programma di ricerca) e quelli di docenza, a patto che siano "effettivi" e non fatti per aggirare il divieto. E consentiti saranno pure gli incarichi in commissioni di concorso e gara oppure la partecipazione a organi collegiali consultivi, come per esempio gli organi collegiali delle scuole.

Eccole le attese eccezioni alla norma contenuta nel decreto Madia (articolo 6 del Dl 90/2014), in vigore dal 25 giugno, che ha perfezionato il divieto di affidare incarichi soggetti in quiescenza. Sono specificate in una circolare della Funzione pubblica di imminente uscita. Un divieto già voluto due anni fa dal Governo Monti (Dl 95/2012, articolo 5) ma che è stato facilmente aggirato con numerose nomine successive, non solo governative. Ora il nuovo Esecutivo è tornato sul punto con un orientamento rafforzato dalla volontà di realizzare una vera e propria "staffetta generazionale" nelle pubbliche amministrazioni, da realizzare anche con

strumenti come il divieto del trattenimento in servizio, sul quale pure è attesa una circolare interpretativa.

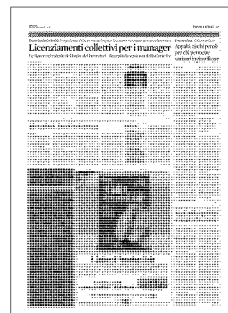
Tra i divieti che dovranno rispettare tutte le amministrazioni la circolare interpretativa messa a punto a palazzo Vidoni comprende anche quelli per contratti d'opera intellettuale a pensionati. Ma non, per esempio, per altri tipi di contratti d'opera, come un caso di cui s'è occupata anche la Corte dei conti, di conferimenti d'incarico a un falegname in pensione da parte di un ateneo universitario per la realizzazione di un mobile. Possibili, inoltre, incarichi di carattere professionale, come per esempio quelli legati ad attività legale o sanitaria, a patto di non ricadere nei casi supergettonati di studio e consulenza.

La circolare è molto attesa dalle amministrazioni che, in queste settimane, hanno inviato numerosi quesiti alla Funzione pubblica. Ma offre un'interpretazione che dovrebbe proteggere la norma anche da eventuali ricorsi alla Consulta, visto che si escluderebbe la volontà di qualunque forma di discriminazione nei confronti dei pensionati. Obiettivo vero è evitare aggiramenti a un divieto con incarichi camuffati, in particolare di consulenza e studio, con cui di fatto si sono finora attribuiti incarichi direttivi.

Le nomine vietate sono quelle successive all'entrata in vigore del decreto e vale per tutti i pensionati, compresi quelli degli organi costituzionali, i quali ultimi si devono adeguare alle nuove norme nell'ambito della loro autonomia.

Nella circolare si invitano le amministrazioni anche a non dare incarichi a persone prossime alla pensione, a meno di non optare per la gratuità. Una carta, quest'ultima, prevista dalla norma e che consente il superamento di tutti i divieti indicati solo a patto che, appunto, l'incarico sia gratuito, non più lungo di un anno e non sia prorogabile né rinnovabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DRIVER DI CRESCITA

La ricerca è la nostra «industria strategica»

di **Giuseppe Zaccaria**

Nel corso degli ultimi anni un mix negativo di investimenti sbagliati e di politiche di tagli lineari insensati che hanno colpito anche la cultura e la ricerca ed è costato al nostro Paese e alle nostre Università un prezzo di decine di milioni di euro. Tutto questo va in evidente e suicida controtendenza rispetto a quanto accade negli altri Paesi avanzati, dove pure i governi devono fare i conti con la crisi planetaria in atto ormai da sei anni. Bastano a dimostrarlo due soli dati, tra i tanti disponibili: a) nel 2009, il fondo di finanziamento ordinario delle nostre università era pari allo 0,49% del Pil; oggi siamo scesi allo 0,43, a fronte dell'1,5% di Francia e Germania, per limitarci a due esempi a noi vicini: che investono tre volte tanto; b) nel rapporto Ocse 2014, il nostro Paese figura al penultimo posto nella graduatoria della spesa per scuola e università, con appena il 5% del Pil.

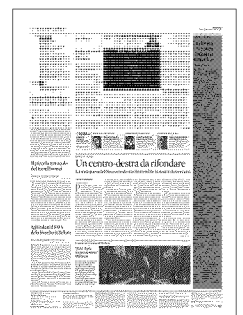
Qualche segnale positivo è però arrivato negli ultimi tempi dalla decisione del governo di svincolare una parte consistente dei finanziamenti dal criterio illogico e miope della spesa storica, che aveva finito per penalizzare in modo pesante le sedi migliori per ricerca e didattica. I nuovi criteri finalmente prevedono di premiare la qualità: scelta che non può che trovare il pieno apprezzamento dell'Università di Padova, classificata al primo posto per il valore della ricerca nella graduatoria stilata dall'Anvur a seguito di severe e lunghe verifiche. Ma bisogna anche rilevare come il 75% dei fondi, quindi tre quarti del totale, rimanga ancora agganciato alla spesa storica. E ancor più va puntato l'indice contro il rischio, che già si profila per il 2015, di una miope continuazione della politica dei tagli lineari inaugurati all'epoca del ministro Tremonti, che ha portato in questi ultimi anni a decurtazioni feroci e senza precedenti, col risultato di aprire la stagione della

più grande crisi delle università italiane, già tenute in scarsa considerazione anche prima. In tal senso occorre denunciare con forza, come ha fatto di recente la Conferenza dei Rettori, la previsione, tuttora non smentita, di un ulteriore taglio di 170 milioni di euro per il 2015, che vuol dire una riduzione di oltre il 3 per cento rispetto al 2014.

È una misura che va assolutamente rivista, utilizzandola per affrontare una delle più serie criticità del nostro sistema universitario: abbiamo già chiesto all'esecutivo di destinare quella cifra al reclutamento di giovani ricercatori su base pluriennale. Per dare una misura di quanto rilevante sia la questione, basterà dire che negli ultimi cinque anni i ricercatori impiegati nei nostri atenei sono scesi da 60mila a 53mila. È un evidente danno non solo al sistema universitario, ma al sistema-Paese, che risulta così fortemente penalizzato nella propria competitività. Meritoriamente, nel suo "Viaggio in Italia" e nei suoi ripetuti interventi su questo giornale, il direttore Roberto Napolitano dà voce a tanti giovani che manifestano la loro voglia di investire le proprie capacità a casa loro, ma al tempo stesso denunciano le colossali difficoltà che trovano per realizzare questo sogno, e sono quindi costretti a emigrare all'estero. Non possiamo più ridurci a stracciarci le vesti per questo fenomeno: dobbiamo impegnarci tutti assieme per invertire la tendenza. Ma è indispensabile che la politica per prima esca dalla clamorosa contraddizione tra parole e fatti.

Per quanto ci riguarda, come università di Padova continuiamo malgrado tutto a fare la nostra parte, specie sul piano dell'internazionalizzazione, per offrire ai nostri giovani concrete opportunità in casa, e per riuscire a richiamare intelligenze ed energie da fuori. Lo facciamo attingendo agli strumenti possibili, a cominciare da quelli dell'Unione Europea: negli ultimi cinque anni siamo riusciti a farci assegnare stanziamenti per 70 milioni di euro. Ma da soli non possiamo contrastare la deriva in atto: occorre che da parte di tutto il Paese ci sia la consapevolezza che l'industria più strategica è quella della conoscenza e della ricerca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rincorsa mancata dell'acciaio

Recupero ancora lontano: a ottobre produzione in calo del 5,4%

Matteo Meneghello
MILANO

Alcuni comparti, come il tondo per cemento armato o le travi, hanno perso più del cinquanta per cento dai picchi del 2006, e sono ai minimi dal 1999. Diversa la situazione nei prodotti piani e negli acciai speciali: anche in questi segmenti, però, non ci sono segnali di recupero dai settori utilizzatori e le previsioni per il futuro non sono confortanti. Gli ultimi dati congiunturali di Federacciai confermano che anche il 2014 andrà in archivio senza una reale inversione di tendenza per il settore. Ad ottobre, addirittura, la produzione è calata del 5,4% sul corrispondente mese dell'anno precedente, mentre il conteggio sulla distanza dei dieci mesi evidenzia un incremento produttivo dell'1,5%, a quota 20,444 milioni di tonnellate, insufficiente a coprire la voragine che si sono aperte nell'output siderurgico italiano sia nel 2013 (3 milioni di tonnellate di produzione perse) che nell'anno precedente (un altro milione e mezzo perso rispetto al 2011). Il mercato del rottame, inoltre, resta in tensione, fattore determinante per una siderurgia, come quella italiana, fortemente esposta verso il forno elettrico. Tutto questo in un quadro continentale e globale di forte ridimensionamento, con una sovracapacità produttiva conclamata, e con la stessa Cina che registra una domanda in rallentamento, e quindi orientata nel prossimo futuro, a riversare il proprio potenziale produttivo sui mercati europei.

In questo quadro la siderurgia italiana si prepara a vivere, questa settimana, due appuntamenti cruciali per il destino di due dei

principali poli produttivi nazionali: Acciai speciali Terni (oggi di proprietà di ThyssenKrupp) e Lucchini di Piombino (in lizza l'algerina Cevital e l'indiana Jindal south west: oggi commissario e comitato di sorveglianza dovrebbero sciogliere le riserve). Resta ancora in attesa di una soluzione, invece, il nodo relativo all'Ilva di Taranto (anche se l'equilibrio economico-produttivo del sito non può reggere all'infinito senza una decisione su assetto proprietario e piano industriale).

L'appuntamento decisivo per

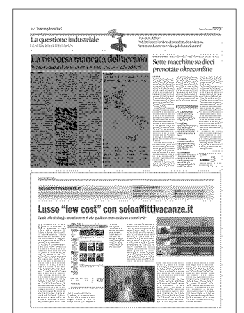
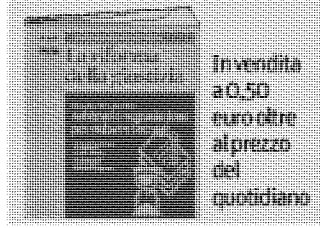
Ast è fissato per domani. Il nuovo tavolo di mediazione convocato al Ministero dello Sviluppo dovrebbe essere, secondo il parere di molti addetti ai lavori, risolutivo. Lo stesso presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha manifestato nei giorni scorsi la propria convinzione che l'accordo è a un passo. Domenica, dopo i ripetuti appelli alla distensione delle istituzioni, le Rsu di Terni hanno deciso di «rimodulare» le iniziative di protesta in corso (i lavoratori sono in sciopero ininterrottamente dal 22 ottobre). «È un atto di responsabilità rispetto alla ripresa del negoziato - si legge in un comunicato - e non è legato alle sollecitazioni di chi non è parte attiva di questo negoziato». L'annunciata «rimodulazione», però, è attesa solo a partire da domani, giorno di ripresa del negoziato. Il tavolo di oggi («l'accordo è possibile ma non sia a tutti i costi» ha detto ieri il segretario della Fiom Maurizio Landini) riparte dal documento della due giorni no-stop della settimana scorsa, che prevede il rientro della linea di laminazione da Torino, profondità di quattro anni per il piano, mantenimento di almeno un milione di output di acciaio fuso. Le mobilità ancora «aperte» sono 125, ma su questo tema c'è ancora distanza: i sindacati chiedono l'esclusiva volontarietà, l'azienda vorrebbe potere procedere con i tagli anche in assenza di esodi spontanei. Da definire anche il futuro del secondo forno (l'azienda chiede una verifica di mercato a fine piano, i sindacati vogliono maggiori garanzie) e l'ammontare dei tagli al costo del personale che deriveranno dal nuovo integrativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA
DOMANI
LO SPECIALE DEL SOLE

Tutte le novità che sono state previste dal decreto legge sulla giustizia: dalla negoziazione assistita alle nuove regole in materia di divorzio



Così in Italia

La dislocazione dei principali impianti produttivi



Forni elettrici



Altoforni



Convertitori all'ossigeno



1 Aosta

2 Torino

3 Cuneo

4 Varese

5 Bergamo

6 Brescia

7 Cremona

8 Bolzano

9 Trento

10 Verona

11 Vicenza

12 Padova

13 Udine

14 Reggio E.

15 Modena

16 Terni

17 Potenza

18 Catania

19 Trieste

20 Piombino

21 Taranto

Fonte: Federacciai

L'Agenzia delle entrate (Dre Lazio) ha risposto condividendo la tesi del contribuente

Iscritti in Cciaa come autonomi Non è d'impresa il reddito del professionista-consulente

DI SALVATORE CATARRASO

Lavoro autonomo e non d'impresa per il professionista iscritto alla Camera di commercio nella sezione speciale Rea (Repertorio economico amministrativo). Con interpello 913-309/2014 l'Agenzia delle entrate - Dre Lazio ha condiviso l'esposizione di un contribuente, iscritto all'Ordine dei commercialisti e al Collegio dei periti industriali, nel considerare di lavoro autonomo il reddito derivante dall'attività di «Consulenza e sicurezza del lavoro» del professionista (ditta individuale) iscritto appunto alla Cciaa. Nella soluzione prospettata dal contribuente si fa presente che:

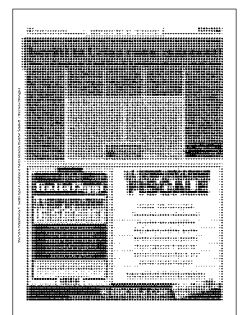
- l'iscrizione alla Cciaa per Consulenza sulla sicurezza ed igiene dei posti di lavoro ha natura di certificazione anagrafica e di pubblicità notizia;
- l'attività di sicurezza del lavoro non è autonomamente organizzata ma rientra nella prestazione primaria professionale di dottore commercialista;
- il reddito prodotto è da con-

siderare interamente di lavoro autonomo essendo tutta l'attività di tipo professionale intellettuale.

L'Agenzia nel parere precisa che ai sensi dell'art. 53, comma 1, del dpr 917/86 (Tuir), «sono redditi di lavoro autonomo quelli che derivano dall'esercizio di arti e professioni. Per esercizio di arti e professioni si intende l'esercizio per professione abituale, ancorché non esclusiva, di attività di lavoro autonomo diverse da quelle considerate nel capo VI (...)». In altri termini, sono redditi di lavoro autonomo quelli derivanti dall'esercizio, per professione abituale (anche se non esclusiva) di attività diverse da quelle individuate dall'articolo 55 del Tuir. Tale norma definisce redditi d'impresa, oltre a quelli derivanti dall'esercizio per professione abituale, ancorché non esclusiva, delle attività commerciali indicate dall'art. 2195 cc nonché di altre attività specificatamente individuate,

quelli «derivanti dall'esercizio di attività organizzate in forma d'impresa dirette alla prestazione di servizi che non rientrano nell'art. 2195 cc». Pertanto, poiché l'attività di consulenza sulla sicurezza del lavoro non è contemplata da uno specifico albo professionale né rientra tra quelle produttive di reddito d'impresa espressamente individuate dall'art. 55 del Tuir, si ritiene che la stessa sarà riconducibile tra i redditi d'impresa ovvero tra quelli professionali secondo che sia organizzata o meno in forma d'impresa. Tale valutazione compete al contribuente e se l'attività di consulenza e sicurezza del lavoro «non è autonomamente organizzata ma rientra nella prestazione primaria professionale di dottore commercialista», il relativo reddito potrà essere considerato di lavoro autonomo.

—©Riproduzione riservata—



IL PUNTO

La rivoluzione innescata da internet ha soltanto sfiorato la p.a. italiana

DI EDOARDO NARDUZZI

La pubblica amministrazione è soltanto uno dei tanti intermediari della vita collettiva. Certo, gode del privilegio che è la legge ad imporla ai cittadini, mentre gli intermediari privati sono il risultato dell'andamento delle forze di mercato: la domanda di un bene e di un servizio e la capacità di organizzarne un'offerta. Ma anche la burocrazia resta un intermediario, cioè una organizzazione che interpone tra il bisogno o l'interesse di un singolo ed il risultato finale della sua azione. E come tutti gli intermediari è stata «rivoluzionata» da internet e dalla rete che ha stravolto le logiche che favorivano la nascita, l'utilità e la stessa profittabilità delle organizzazioni prima del web. La rete ha ucciso ogni forma di intermediazione abilitando collegamenti tra individui che prima dell'avvento di internet non erano possibili. Il peer to peer, ovvero la possibilità di dialogo diretto tra persone per scegliere e consumare un servizio, come capita ad esempio con Skype o Uber, oppure l'eliminazione

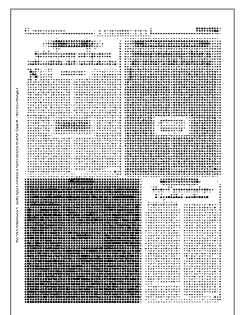
zione degli intermediari fisici nella commercializzazione di un prodotto, come ha fatto ad esempio con successo Ryanair con le agenzie di viaggio, rappresentano le modalità concrete tramite le quali il web ha rottamato gli intermediari. E

Ignorate le possibilità introdotte dal peer to peer

la p.a.? In un mondo che perde strati e si apre alla disintermediazione estrema del servizio, come può la burocrazia restare ferma alle modalità organizzative pre internet? La pubblica amministrazione italiana è stata lentissima, un autentico bradipo del web, nell'implementare modelli organizzativi che eliminassero la necessità dell'incontro fisico allo sportello per chiedere un certificato o un servizio pubblico. Nessuna vera riorganizzazione profonda è stata fatta per ripensare il servizio, che a tutt'oggi non prevede contatti innovativi via Skype o via web chat con gli

uffici pubblici. Il massimo del cambiamento possibile è stato raggiunto con la comunicazione via Pec, Posta elettronica certificata, un modo per imporre al mondo del web una particolarità a uso e consumo della sola burocrazia (infatti nei paesi dove il web è sovrano come gli Usa di Pec non si sente neppure parlare, ndr). Eppure il premier, Matteo Renzi, è stato soprattutto scelto dalla maggioranza relativa degli italiani per rottamare in profondità l'organizzazione della p.a.: vissuta e avvertita come il principale freno alla competitività del Belpaese. Dopo nove mesi di lavoro i risultati su questo fronte non ci sono. Il ministro Marianna Madia ha saputo soltanto produrre l'ennesima esondazione parlamentare di testi di legge, anche in molte materie dove bastava adottare una circolare, che, come ha ammesso lo stesso esecutivo verso la Ue, difficilmente produrranno risultati a breve. Renzi, invece, deve produrre una p.a. peer to peer ora, domani l'astensionismo si sarà fatto pericolosamente cronico.

———© Riproduzione riservata———



Shale revolution pushes US crude oil imports from Opec to 30-year low

ANJLI RAVAL — LONDON

US imports of crude oil from Opec nations are at their lowest level in almost 30 years, underlining the impact of the shale revolution on global trade flows.

The lower dependence on imports from the cartel, which pumps a third of the world's crude, comes amid advances in hydraulic fracturing that have propelled domestic US production to about 9m barrels a day — the highest level since the mid-1980s.

In August, Opec's share of US crude imports dropped to 40 per cent — accounting for 2.9m b/d — the lowest since May 1985, according to Financial Times analysis of US Department of Energy data. At its 1976 peak it stood at about 88 per cent. The decline in the US appetite for foreign oil, alongside

expanding eastern demand, has meant producers from the Middle East, west Africa and Latin America have turned towards Asia. But the US remains the world's second-largest net oil importer after China.

The impact of the shale boom on Opec members has varied, with African countries such as Algeria and Libya hit hardest, while Saudi Arabia and Venezuela have remained fairly strong. "It has been Africa that has been severely squeezed," said Paul Horsnell, an analyst at Standard Chartered.

Nigeria, which produces crude similar to the quality from North Dakota, has been the biggest victim of US shale. Barrels stopped flowing altogether in July, having reached a 1979 peak of 1.37m b/d.

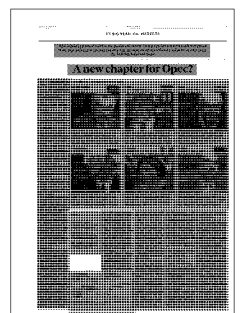
August imports from Saudi Arabia — Opec's largest producer — stood at just

under 12 per cent of the total, at 894,000 b/d. Analysts say these heavier crude imports have since increased. At the peak, the Gulf nation made up a third of total US imports.

Kuwaiti and Iraqi imports have accelerated, while those from the UAE and Qatar have been at nominal levels for decades. Iranian imports are banned under sanctions.

Some analysts say the shale boom has threatened the dominance that Saudi Arabia and other Middle East producers have enjoyed for much of the past century. But Bassam Fattouh, director of the Oxford Institute for Energy Studies, said Opec retained a large influence in global markets. "It is difficult to envisage how a high-cost producer could squeeze a low-cost producer out of the market," he said in a paper.

Big Read: new chapter for Opec page 7



After enjoying years of stability, the producers' cartel is facing a prolonged stretch of lower prices. Some urge a cut in production, but they fear stronger members will make a play for market share.

By Anjli Raval and Neil Hume

A new chapter for Opec?

At the last meeting of Opec nations Ali al-Naimi, the Saudi oil minister, dashed in and out of Vienna in just a few hours. He even cast aside his customary 45-minute jog with reporters. With markets stable and the price of oil around \$110 a barrel, there was little for the 12 members of the oil producing cartel to talk about.

"The customer is happy, the producer is happy, the consumer is happy, the market is in balance, everything is good," said Mr Naimi, arguably the world's most important man in the oil world, in June.

Five months later, the situation looks very different. In spite of rising violence in Iraq, conflict in Libya and geopolitical tensions with Russia, oil production has stayed high. Supply from Opec regions - accounting for a third of the world's production - has exceeded targets while output from US shale fields has continued to rise.

At the same time, demand from Europe and Asia has stagnated. The resulting surplus has led to a dramatic 30 per cent fall in the price of Brent - the international oil benchmark - since mid-June to \$80 a barrel on Friday. For oil producing nations, the happy situation Mr Naimi described has been upended.

This week's meeting of the Opec producing countries is set to be the most important and widely followed since 2008, when the cartel announced a series of deep production cuts in the wake of the financial crisis. This time the cartel will discuss the outlook for a market which the International Energy Agency recently described as starting a "new chapter" in its history.

After years of stable prices above \$100 a barrel, producers and traders are facing a market that is more volatile. Supply is strong despite demand being held back by a sluggish global economy, and speculation about how the cartel will behave is rife.

One commodity banker likened the current oil market to a company in the midst of a management reshuffle. "Things have changed and no one is willing to admit they have," he said. "People are in denial. Things will get worse before they get better, but in the meantime there is confusion. No one knows what is going on."

As they prepare to respond to the changing market, the Opec nations are broadly split into two groups. In one camp are countries such as Venezuela

and Iran that need higher oil prices to balance their budgets and bolster their short-term fiscal positions. Keen for the cartel to curb further price falls, they have been immersed in diplomatic activity over the past few weeks.

"We are all worried about oil prices", Rafael Ramírez, Venezuela's representative at Opec, said recently. He added that he would seek to defend prices that were falling "for no apparent reason".

In the other camp are lower-cost producers with large foreign exchange reserves, such as Saudi Arabia and other Gulf nations, which are more willing to tolerate today's prices in order to gain market share over the longer term.

As Opec's largest producer and the only nation with spare capacity, Saudi Arabia will call the shots. In the event of any cuts to production, only the kingdom can really take action.

Craving stability

Mr Naimi recently broke months of silence to dismiss claims that Saudi Arabia had triggered a "price war", reaffirming the kingdom's longstanding policy of seeking stable global markets. "We do not set the oil price. The market sets the prices," added Mr Naimi.

But some analysts say the only way to guarantee stability is to support a production cut. "If Naimi wants steady markets and stable prices there's only one way to do that - step in," says Tom Nelson of Investec Asset Management's Global Energy Fund.

Even for Saudi Arabia, navigating what analysts are calling a "new normal" is not an easy task. Many market observers say Riyadh has put politics at the forefront of its energy policy, resulting in a string of theories about the Gulf nation's motives and how they seek to test the mettle of rival producers. Some think it wants to keep pressure on Iran, whose taps may open if nuclear talks with the west are fruitful; others say it has allowed the oil price to fall to drive down production from US shale rivals.

Simon Henderson, director of the Gulf and Energy Policy programme at The Washington Institute, a think tank,

says what is more likely is that the price decline "crept up on the Saudis" just as attention was focused on the Islamic State of Iraq and the Levant (Isis), the bloodshed between Israelis and Palestinians and tension in Ukraine.

Even so, Bob McNally, a former White House official and now head of Rapidan Group, a Washington-based consultancy, says that while Saudi Arabia might be comfortable with increasing supply when there are shortages it is "less able or willing to cut production" in an oversupplied market. As Riyadh and other Opec members weigh their options, prices are only spiralling lower, having already broken numerous psychological barriers - past \$100, then \$90 and below \$80 in recent day - making the Vienna gathering on Thursday even more significant.

If Opec countries continue to produce at today's levels next year, at 30.6m barrels a day according to IEA data, around 1m-1.5m b/d of output would need to be cut to balance the market.

Several outcomes are possible at the meeting. It could end in open disagreement - the worst case scenario - or an agreement that any cuts would be ineffective in raising prices. If cuts



Like a stone Since June's Opec meeting, the price of Brent crude has dropped 30 per cent. This week the cartel will decide how to react

Pump it up Countries such as Venezuela and Iran need higher oil prices to balance their budgets and bolster their short-term fiscal positions

Hanging in But lower-cost producers with large foreign exchange reserves, such as Saudi Arabia and Kuwait, are able to tolerate today's prices

are deemed necessary, the members must decide how much, for how long and over what timescale. Allocations for each producer would also need to be decided.

A failure to reach a consensus when many of Opec's members need to galvanise action, energy economist Leo Drollas says, would either signify extreme naivety about the market - he says prices could reach \$50 a barrel at some point next year - or just that their interests are far too disparate. "They need to pull something out of the bag, hold hands and walk into the sunset."

Commentators have for decades predicted the "end of Opec", but Jamie Webster at IHS Energy, a research and consultancy group, said the group remained a fundamental part of the mechanics of the oil industry. "In terms of the levers you can pull to balance the market, there are only a few options. Opec cutting production is one of them."

The shale equation

The apparent lack of consensus between members underlines the struggles the group is facing to address surging US output. "This meeting is not just about making a decision to cut or not to cut. This is a sort of 'meaning of life' scenario. This is about understanding their relationship with US shale," said Mr Webster.

The US shale industry has been propelled by a period of high prices, but it is still unclear as to how it will react to lower levels. Analysts are divided on who will blink first if prices remain low for an extended period: US shale and other unconventional high-cost producers, or Opec nations that need higher prices to fill government coffers and pay for social programmes.

At a recent conference, Abdalla El-Badri, Opec secretary-general, said that with prices around \$85 a barrel, half of tight - or shale - oil was at "risk".

"We will see a lot of investment, a lot

of oil, going out of the market," Mr Badri said, adding that the impact of lower prices on supply would only be felt next year because US shale producers had hedged against a sharp drop in oil prices.

Industry officials and executives are still debating how deep and for how long the oil price has to fall before shale production is hit. "Many companies have already announced a reduction in capital expenditure for 2015, including Continental Resources, which is central to the US growth story, although few have been prepared to say this means lower output growth," said Amrita Sen, chief oil analyst at Energy Aspects.

The London-based consultancy estimates its 1.1m b/d US shale output growth figures for 2015 will drop to

"This meeting is a sort of 'meaning of life' scenario. This is about Opec understanding its relationship with shale'

800,000 b/d in the second half of the year, with the added risk that a rise in US interest rates could propel further declines. Current production from these fields stands at 3m b/d.

But what is clear is that the US shale revolution has helped to avert the threat of a global energy crisis amid conflict and instability. In recent years turmoil in Libya, Nigeria and Iraq combined with sanctions against Iran took around 3.5m b/d off the market.

But as supply from many producers picks up - despite the bloody conflict across Iraq and Libya - "it is important to note that the scope for downside surprises is not finished", says Jeff Curry of Goldman Sachs. The 30 per cent fall in prices over the summer ushered in the arrival of a "new oil order", he says, but "positive production surprises from

Libya, Iraq and Iran could further reinforce an oversupplied market in the coming year."

Demand stagnation

Any decisions made in Vienna will have to take into account the demand conundrum. Asian consumption, which for years has driven the sector, has weakened as countries such as China enter a less oil-intensive phase of growth.

At the same time, improved energy efficiency and sluggish wage growth have slowed demand in the developed world. Increased use of natural gas and renewables present further headwinds for oil producers, as does lower fuel subsidies in some developing nations.

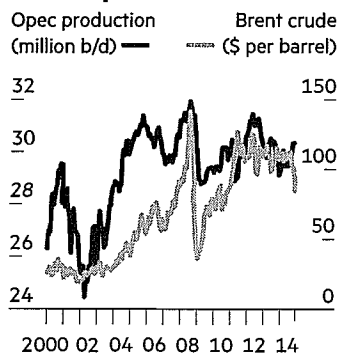
The IEA estimates demand will grow by 7.6m b/d in the six years to 2019, less than the projected 9m b/d growth in supply capacity. "Even if we get a pick-up in global growth it won't lead to the same sort of increases in demand for oil as we have seen in the past," says Julian Jessop, head of commodities research at Capital Economics. "[Oil demand] is only going to grow at a slow pace and one that can be met by supply."

Many Opec members are not convinced by this argument, saying Asian growth will still drive the market. Countries such as Saudi Arabia believe demand will remain robust even if growth is slower than in past years.

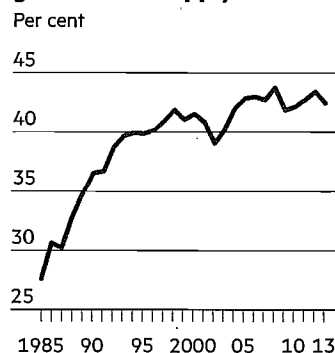
Mr Nelson says a number of factors contributed to sluggish growth in 2014, including Japan's consumption tax, poorer European data and weak diesel demand in China and India. "Let's be clear: this is a year of slower demand growth in oil than most people had expected. But it's still growth," he said.

Mr Webster at IHS said the uncertainty around supply and demand had created an intensity among members that the market had not witnessed for a long time. "It's only in times like this, when they are pushed to the edge, that members come together," he said.

Opec production and the price of oil



Opec share of global crude supply



FT graphic. Sources: Thomson Reuters Datastream; BP Statistical Review

The top table The group's six power brokers

Saudi Arabia
Ali al-Naimi



Saudi Arabia's petroleum and natural resources minister is arguably the most powerful man in the oil world, controlling about 12.5m b/d of capacity. Some observers say by refusing to lower production significantly and by cutting export prices, Riyadh has started a "price war" that it expects to win because of its cheaper production costs and huge foreign exchange reserves. Mr Naimi has rejected these claims saying: "We do not seek to politicise oil ... for us, it's purely business."

Venezuela
Rafael Ramírez



Rafael Ramírez stepped down as oil minister in September but has remained Caracas' representative at Opec. Venezuelan finances depend on the oil price – oil accounts for 95 per cent of the country's export revenues. Oxford Economics, a consultancy, says every one-dollar fall in crude represents an estimated loss of \$700m in revenues. Mr Ramírez had called for the November meeting to be brought forward and has said: "Instability in the market is in no one's interest."

Iraq
Adil Abdul-Mahdi



Adil Abd al-Mahdi was recently appointed to head Iraq's oil ministry following the election of Prime Minister Haider al-Abadi. Mr Mahdi was given the job of regaining control of Baiji refinery, which had been taken over by Isis. Taking forward negotiations with Iraqi Kurdistan over oil rights has been another of his priorities. After years of conflict Iraq, has re-emerged as a major producer and is expected to provide about 60 per cent of Opec's capacity growth between now and 2019.

Nigeria
Diezani Alison-Madueke



Diezani Alison-Madueke is the only woman in Opec and the head of Africa's most powerful producer. Nigeria's petroleum resources minister has ambitions to replace Abdalla El-Badri, Opec's long-time secretary-general. Nigeria has been biggest victim of the shale boom, with exports to the US grinding to a halt. The country has been held back by crude theft, sabotage and long delays to a government bill setting out new terms for operators.

Iran
Bijan Zangeneh



Iran's oil minister was pushed out under the leadership of Mahmoud Ahmadi-Nejad but has returned under President Hassan Rouhani. Crippled by sanctions, Iran's economy needs an oil price at around \$130 to balance its budget. Mr Zangeneh has been among the most vocal about the oil price slide. "It is difficult to go back to the old [oil] prices but we should try to fix the prices as much as the current market situation allows," he has said.

Libya
Omar Ali ElShakmak



Omar Ali ElShakmak is officially Libya's acting oil minister. But an unrecognised parliament in Tripoli that is supported by Islamists has recently just appointed its own oil minister. The resurgence in Libyan output despite the bloodshed that has ravaged the country has been a key contributor to the supply surplus that has weighed on the oil price. But the political situation in Libya is still volatile and how forceful ElShakmak's voice in Opec will be is questionable.

In occasione della giornata internazionale un momento di riflessione organizzato dal Cup

Gli ordini frontiera di legalità Le professioni in campo contro la violenza sulle donne



Antonella Bozzaotra



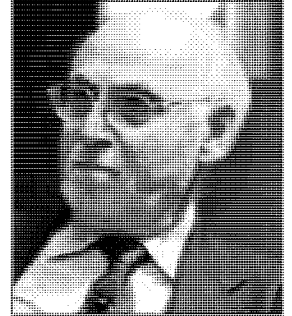
Susanna Pisano



Simonetta Cavalli



Antonella Ninci



Enzo Iacopino

Il valore sociale delle professioni liberali si esprime anche attraverso un percorso di sostegno e supporto alle donne, vittime da sempre di diverse forme di abuso nei loro confronti. Il Cup, Comitato unitario delle professioni, ha voluto, infatti, organizzare un importante momento di riflessione in occasione della giornata internazionale contro la violenza sulle donne, chiamando a raccolta i rappresentanti degli ordini e collegi professionali degli assistenti sociali, avvocati, consulenti del lavoro, giornalisti e psicologi, per fornire il loro impegno nel combattere un fenomeno ormai troppo diffuso nel nostro paese.

L'evento è stato inaugurato con la rappresentazione teatrale «Artemisia Gentileschi, processo per stupro. La forza del dolore», una rievocazione storica di quello che fu il processo subito dalla pittrice romana della metà del XVII secolo, interpretata dall'attrice Pamela Villosesi e dagli avvocati del Foro di Firenze Enrico Marra-pese e Gaetano Pacchi, nonché membri della compagnia teatrale Attori&Convenuti.

Il pathos e le forti emozioni

hanno, poi, lasciato spazio al dibattito con i professionisti, introdotto da Marina Calderone, presidente del Cup e del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. «Le professioni italiane, nell'esercizio delle proprie competenze specifiche», ha commentato, «sono garanti anche dell'affermazione e della tutela della figura della donna, dal campo giuridico a quello lavoristico, dal campo medico a quello sociale ed economico. Con questo evento abbiamo voluto testimoniare il nostro quotidiano impegno nei confronti dei cittadini e, nello specifico, delle donne proponendo soluzioni e suggerimenti per contrastare un fenomeno dai risvolti psicofisici devastanti». Ciascun ordine presente ha voluto, infatti, sottolineare quanto può essere importante il contributo che ogni professione liberale può fornire alla società e al paese, ognuna con i suoi percorsi e le sue peculiarità.

Antonella Bozzaotra del Consiglio nazionale degli psi-

cologi ha evidenziato il paradosso della violenza di genere, che si manifesta sempre più spesso in famiglia, all'interno di quelle relazioni affettive in cui è necessario sentirsi sicuri e protetti e da cui derivano



Marina Calderone

danni gravissimi che durano nel tempo e minano le potenzialità di sviluppo delle donne vittime e dei minori che hanno assistito alla violenza. «Da

qui», ha sollecitato la Bozzaotra, «la necessità di azioni professionali che ricadono sia nella cura che nella promozione del benessere psicologico».

Azioni contro le discriminazioni e le violenze sulle donne intraprese anche dall'avvocatura femminile, rappresentata da Susanna Pisano del Consiglio nazionale forense, che ha documentato l'intensa collaborazione intrapresa con il dipartimento delle pari opportunità, presso la presidenza del consiglio dei ministri, e l'Unar, Ufficio nazionale anti discriminazioni.

«La violenza è l'ultimo atto di una storia che inizia molto prima e di cui è importante intercettare i segnali per tempo per poter dare risposte efficaci», ha sottolineato Simonetta Cavalli del Consiglio nazionale dell'ordine degli assistenti sociali.

«Serve una rete di servizi funzionali e di prossimità per intercettare i bisogni delle donne, soprattutto quelle più sole», ha dichiarato la Cavalli, «perché limitarsi al solo inter-



vento penale non è garanzia di prevenzione, ma al contrario un ulteriore motivo di allontanamento per quelle madri che temono intrusioni nella propria genitorialità».

«Anche sui luoghi di lavoro», ha aggiunto Antonella Ninci, del Comitato pari opportunità dell'Inail, «c'è da fare grande attenzione agli episodi di infortuni e di mobbing perchè spesso nascondono casi di violenza».

Al dibattito è intervenuto anche il presidente dell'ordine dei giornalisti, Enzo Iacopino, per sottolineare il fondamentale ruolo dei media nella veicolazione di messaggi corretti e di chiara condanna del femminicidio e delle discriminazioni nei confronti delle donne. «L'informazione su questi temi», ha dichiarato Iacopino, «deve avvenire con un linguaggio privo di ambiguità e senza alcuna concessione a retaggi culturali indulgenti con la violenza maschile, con l'intento di sostenere le donne nel proprio percorso di denuncia e di sensibilizzare anche gli uomini, che finora sono sempre stati assenti nella comunicazione sociale sulla violenza di genere».

COMMERCIALISTI/ I presidenti propongono una modifica al dlgs 139

Stop a 17 ordini locali

Per la Giustizia la soppressione è effettiva

DI BENEDETTA PACELLI

I 17 ordini dei dottori commercialisti che, a seguito della nuova geografia giudiziaria (dlgs 155/12), hanno visto sopprimere il loro tribunale di riferimento saranno cancellati. Anzi, secondo fonti vicine al ministero della giustizia, sulla carta già non esistono più. Mentre il Consiglio nazionale guidato da Gerardo Longobardi sta facendo il possibile per trovare una soluzione giuridica per mantenere in vita gli organismi territoriali, ai piani alti di via Arenula sembra essere questo l'orientamento sulla loro sorte, anche se nessuno lo ha ancora affermato ufficialmente. Ma gli ordini in via di soppressione a chiudere non ci pensano proprio. E dopo aver creato un coordinamento ad hoc, hanno chiesto un nuovo incontro con i vertici dello stesso Consiglio nazionale, fissato per giovedì 27 a Roma, durante il quale presenteranno la loro proposta di modifica del dlgs

139/05, affinché lo stesso consiglio la porti poi sul tavolo del ministero.

La norma in questione, che fissa l'ordinamento della professione, prevede che «gli enti pubblici non economici di carattere associativo» sono costituiti nel circondario del tribunale e raccolgono i commercialisti che hanno lì la residenza o il domicilio professionale. Per gli ordini sopprimendi, però, la sua formulazione giuridica si presta a una duplice interpretazione tale da non vincolarne la presenza a quella del

relativo tribunale, come invece avviene per gli avvocati. Si tratterebbe, quindi, di modificare un passaggio di quella norma specificando il principio secondo il quale tra tribunale e ordine non vi è un legame diretto alla sopravvivenza l'uno dell'altro. Certo è che, anche se da parte del Cn, come annunciato dallo stesso

Longobardi in occasione della prima assemblea, la difesa degli ordini è una delle priorità del mandato, l'ultima parola ora spetta alla giustizia che a due anni dall'entrata in vigore del provvedimento dovrà esprimersi in maniera definitiva, come ha fatto per gli avvocati.

In que-

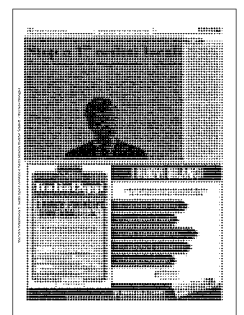
sto caso il ministero si servi anche della legge di riforma forense che «ha prorogato i consigli circondariali in carica fino al 31 dicembre 2014», stabilendo inoltre che gli ordini costituiti presso i tribunali di prossima soppressione «avrebbero continuato a svolgere appieno nel periodo di proroga le loro funzioni, con riferimento al territorio corrispondente ai circondari dei tribunali soppressi».

Per i commercialisti è atteso un chiarimento simile. Visto che oltretutto il lavoro per il riordino è già stato avviato. Lo scorso febbraio, infatti, il ministero chiese ai 56 organismi territoriali di calcolare il numero complessivo degli iscritti coinvolti dal processo di revisione perché avevano la residenza o il domicilio professionale in uno dei comuni attribuiti ad altro ordine. Conclusa questa operazione e a elezioni avvenute, nessuna altra indicazione però è arrivata. Lasciando tutti nell'incertezza.

© Riproduzione riservata



Andrea Orlandi



Il regolamento per la composizione degli ordini circondariali forensi pubblicato in G.U.

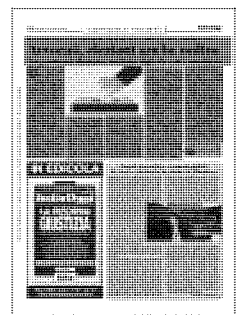
Avvocati, elezioni anche online

Tre password diverse e archivio digitale con i candidati

Ordini circondariali forensi, via libera ai nuovi criteri per l'elezione dei componenti dei consigli. E trova conferma la possibilità di effettuare le votazioni con modalità telematica. Il sistema, però, dovrà prevedere un minimo di tre password diverse e un archivio digitale ad hoc contenente tutte le liste dei candidati e degli iscritti aventi diritto al voto. Niente da fare, invece, per le gli ordini che vanno verso la soppressione. Per gli iscritti negli albi degli ordini che saranno soppressi entro il 31 dicembre 2014, è previsto, infatti, il passaggio di diritto a partire dal primo gennaio 2015, negli albi degli ordini accorpanti. Le elezioni, inoltre, indipendentemente dalla forma, dovranno essere fissate entro il 10 dicembre dell'anno precedente e dovranno salvaguardare la parità di genere. A stabilirlo il regolamento sulle modalità di elezione dei consigli degli ordini circondariali, previsto dal decreto n. 170 del Ministero della giustizia del 10 novembre 2014, pubblicato ieri in *Gazzetta Ufficiale* n. 273. Il testo, che lo scorso 28 agosto ha ricevuto il via libera del Consiglio di stato, è frutto della previsione normativa contenuta nell'art. 28 della legge 31 dicembre 2012, n. 247 e si compone di 17 articoli (si veda *ItaliaOggi* del 9 settembre 2014). Obiettivo dichiarato del regolamento quello di «superare le criticità relative all'assoluta mancanza di tutela delle minoranze di genere, ad un percepito deficit di

trasparenza del procedimento elettorale e», ha sottolineato il Ministero della giustizia tramite una nota diffusa ieri, «all'esigenza di un sistema di garanzia dell'indipendenza delle commissioni elettorali». Nel dettaglio, il testo prevede che, dove se ne verifichi la necessità, la votazione potrà essere fatta anche in modo telematico. Il sistema, però, dovrà prevedere un archivio digitale contenente la lista di tutti gli iscritti e degli aventi diritto di voto. Non solo. Dovrà, infatti, essere assicurata una procedura che preveda l'utilizzo di almeno tre password diverse che devono essere combinate tra loro per l'abilitazione del sistema di voto. Deve, infine, prevedere che in nessun momento sia possibile avere risultati parziali o accedere ai risultati fino al momento in cui viene effettuata la chiusura definitiva delle votazioni. Indipendentemente dalla modalità, l'avviso di convocazione per le elezioni, dovrà essere spedito a tutti gli aventi diritto mediante raccomandata con avviso di ricevimento, fax o Pec. Quando, però, il numero degli iscritti all'Ordine sarà superiore a 500 la comunicazione delle elezioni potrà essere sostituita dalla pubblicazione su un giornale locale. Per quanto riguarda le candidature, gli avvocati potranno presentarle sia individualmente sia attraverso una lista. Quando nella lista, però, non vi sarà la rappresentanza di genere, l'indicazione dei nominativi della lista non potrà superare i due terzi dei componenti

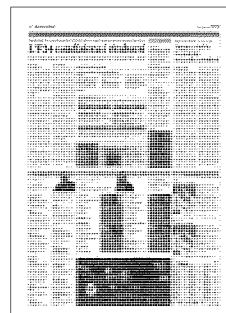
complessivamente eleggibili. Il voto, inoltre, nel caso in cui si riferisca a una lista dovrà essere inteso come voto di favore di ognuno dei componenti della lista. Nella sola ipotesi di voto destinato ai due generi, la preferenze potranno essere espresse in misura pari al numero complessivo dei componenti del consiglio da eleggere. Altolà, poi, alla partecipazione del presidente del consiglio e del consigliere segretario alla commissione elettorale nel caso in cui risultino candidati. Chiuse le votazioni ed effettuato lo scrutinio, la commissione elettorale predisporrà, in base ai voti, una graduatoria con l'indicazione di tutti i candidati che hanno riportato i voti. A parità di voti risulterà eletto il candidato più anziano per iscrizione all'albo e tra, coloro che hanno la stessa anzianità, prevarrà la maggiore età.



ARCHITETTI

**Redditi medi annui
scesi a 17mila euro**

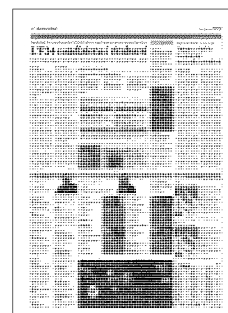
Tra il 2008 e il 2013 gli architetti italiani, complice la crisi economica e la recessione delle costruzioni, hanno perso mediamente il 40% del reddito professionale annuo lordo, tanto che lo scorso anno il guadagno medio potrebbe essere sceso a poco più di 17mila euro al netto dell'inflazione. A dirlo è la quarta indagine congiunturale del Consiglio nazionale della categoria e del Cresme.



REVISORI LEGALI

L'Inrl approva la riorganizzazione

L'assemblea dei delegati provinciali e regionali dell'Istituto azionale revisori legali (Inrl) ha approvato una delibera con cui si attua una radicale riorganizzazione territoriale dell'Istituto, che prevede anche un intenso programma di convegni locali sui temi d'attualità. Affidata al Consiglio nazionale anche la realizzazione del progetto di internazionalizzazione dell'Inrl, con la creazione di un network che assicurerà assistenza e consulenza in Europa, Asia, Africa e Sud America.



Assicurazioni. Contro le calamità (come i nubifragi) nessun vincolo - Mandato dell'assemblea per il contratto

La polizza non è d'obbligo

Amministratore senza responsabilità se si verifica un «caso fortuito»

Paola Pontanari

■ Nubifragi e altre calamità naturali che stanno flagellando la Penisola spingono a chiedersi se ci siano delle responsabilità (del sindaco o del prefetto, della Protezione civile e anche dell'**amministratore di condominio**) e se c'isìa, per il professionista, l'obbligo di assicurare l'edificio a tutela delle particomunie di compiere tutti quegli atti conservativi e quelle azioni a tutela della sicurezza del condominio.

Nonostante il comune convincimento che l'amministratore sia tenuto per legge ad assicurare l'immobile a lui affidato, la normativa nulla prevede al riguardo. In particolare, la giurisprudenza di legittimità (**Cassazione civile**, sezione III, n. 15872 del 6 luglio 2010, confortata dalla Cassazione civile 8233 del 3 aprile 1997 e 15735 del 13 agosto 2004) ha affermato che «l'amministratore non è legittimato a concludere il contratto di assicurazione del fabbricato se non abbia ricevuto l'autorizzazione da una deliberazione dell'assemblea dei partecipanti alla comunione».

La Corte aggiunge che l'articolo 1130, n. 4 del Codice civile obbliga l'amministratore a eseguire gli atti conservativi dei diritti inerenti alle parti comuni dell'edificio, intendendo con ciò riferirsi ai soli atti materiali (riparazione dei muri portanti, di tetti e lastrici) e giudiziali (azioni contro comportamenti illeciti posti in essere da terzi) necessari per la salvaguardia della integrità dell'edificio.

Tra questi atti non si può far rientrare il contratto di assicurazione, perché questo non ha gli scopi conservativi ai quali si riferisce la norma, avendo, viceversa, come suo unico e diverso fine quello di evitare pregiudizi economici ai proprietari dell'edificio danneggiato.

Il Governo, dopo averci provato invano con il Dl 59/2012, che prevedeva l'obbligo di estendere la garanzia assicurativa anche alle calamità naturali, consentendo uno sgravio fi-

scale (ma questa parte non fu convertita in legge), ora sta effettuando studi per introdurre l'obbligatorietà dell'assicurazione sui fabbricati in caso di calamità naturali, senza che questo comporti, come invece oggi accade nelle zone a rischio, un eccessivo aumento dei premi assicurativi per il privato.

Ma che cosa succede all'amministratore quando il fabbricato viene colpito da un evento climatico estremo? La Cassazione, con ordinanza 3767 del 18 febbraio 2014, esprimendosi in un caso in cui il responsabile poteva essere considerato il Comune, ha ritenuto che la responsabilità oggettiva per le cose in

custodia in base all'articolo 2015 del Codice civile, che ben può essere attribuita all'amministratore per i beni e gli impianti comuni in condominio, può essere esclusa solamente dal caso fortuito che interrompe il nesso causale tra i beni sottoposti alla sua custodia e il danno lamentato, intendendosi come «caso fortuito» un fatto estraneo, eccezionale e imprevedibile e, quindi, inevitabile.

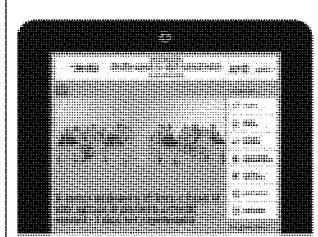
Insomma, la Corte ha individuato il caso fortuito nel nubifragio che colpì il Comune di Acri tra la notte del 27 e 28 novembre 1984, e che comportò l'allagamento del fabbricato che si sarebbe comunque verificato, a prescindere dalla idoneità o meno delle opere poste in essere dall'amministratore a evitare o contenere tale evento.

Chiarito questo aspetto, occorre affrontarne un altro. L'amministratore di condominio, in caso di un evento naturale di estrema entità e gravità, può essere ritenuto responsabile penalmente? La responsabilità penale dell'amministratore va ricondotta nell'ambito della disposizione di cui all'articolo 40, secondo comma, del Codice penale, per cui «non impedire un evento che si ha l'obbligo giuridico di impedire, equivale a cagionarlo». Per rispondere del mancato impedimento di un evento, quindi, è necessario che esista un obbligo giuridico di attivarsi allo scopo.

È quindi chiaro che l'amministratore non ha l'obbligo di assicurare il fabbricato, se non su espressa autorizzazione dell'assemblea di condominio e che questi eventi climatici sono considerati casi fortuiti che interrompono il nesso causale nella responsabilità oggettiva dei beni e degli impianti in custodia dell'amministratore. Quindi, anche sotto questo profilo l'amministratore non potrà essere ritenuto responsabile delle conseguenze e dei danni cagionati dall'evento medesimo.

LA REGOLA

Il professionista è tenuto alla conservazione di beni e impianti comuni
Esclusa una competenza sugli eventi «imprevedibili»

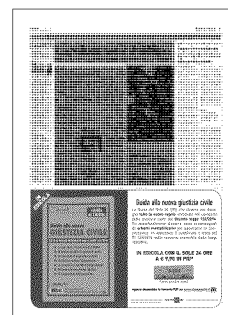


QUOTIDIANO DELLA CASA

Arrivano i tagli agli investimenti degli enti locali

Sul quotidiano della Casa & del Territorio di oggi sono presenti, tra l'altro, i seguenti articoli: legge di stabilità: arrivano i tagli agli investimenti degli enti locali (di **Giuseppe Latour**); acqua, previsti 4,5 miliardi di investimenti (di **Mauro Salerno**)

www.casaterriorio.ilsol24ore.com



© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sott'acqua. I nubifragia delle scorse settimane al Nord

In sintesi

01 | LA CASSAZIONE

L'amministratore non è legittimato a concludere il contratto di assicurazione del fabbricato se non abbia ricevuto l'autorizzazione da una deliberazione dell'assemblea dei partecipanti alla comunione

02 | LA LEGGE

L'articolo 1130, n. 4 del Codice civile obbliga l'amministratore a eseguire gli atti conservativi dei diritti inerenti alle parti comuni dell'edificio ma tra questi non si può far rientrare il contratto di

assicurazione

03 | LE RESPONSABILITÀ

Quando il fabbricato è colpito da un evento «estremo» si configura generalmente il «caso fortuito» che esclude la responsabilità dell'amministratore perché interrompe il nesso causale tra i beni sottoposti alla sua custodia e il danno lamentato, intendendosi come «caso fortuito» un fatto estraneo, eccezionale e imprevedibile e, quindi, inevitabile